

“L’esperienza cooperativa: una lettura di genere”

Caterina Micolano – Cooperativa sociale Codice a Sbarre

Oggi ospitiamo Caterina Micolano, vicepresidente dell'ufficio di Alessandria di Federsolidarietà Piemonte -che è l'organizzazione di Confcooperative che raccoglie le cooperative sociali- la prima testimone delle tre testimonianze previste nell'ambito di questo corso. Abbiamo concordato un titolo evocativo dal titolo "L'esperienza cooperativa: una lettura di genere".

Io sono Caterina, mi occupo di cooperazione sociale da quattordici anni ormai. Che cos'è la cooperazione sociale penso ce l'abbiate chiaro; la mia esperienza nasce e cresce prevalentemente all'interno della cooperazione sociale di tipo B, ovvero cooperazione sociale che si occupa statutariamente di essere socialmente utile mediante impegno totale dei suoi operatori nella restituzione di dignità, attraverso il lavoro, a quelle persone che la legge definisce con un termine -abbastanza brutto e pesante- che è *svantaggiate*. Chi è svantaggiato oggi è una bella domanda, ce lo continuiamo a chiedere a livello nazionale anche perché la legge che ha definito queste categorie risale -ahimè- al '91, quando gli svantaggi erano di un certo tipo. Oggi la società è cambiata, negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a dei cambiamenti radicali, soprattutto nelle condizioni di svantaggio. Per cui non è semplice definire chi è svantaggiato rispetto ad un'altra persona. Per la Comunità europea anche le donne sono svantaggiate in quanto tali: non importa il reddito, non importa il livello di istruzione. Questo è un dato interessante, sotto certi punti di vista. Quindi, quando le nostre cooperative partecipano a programmi europei, se dimostri -attraverso la tua attività progettuale- di offrire opportunità di lavoro alle donne, già sei socialmente utile. Da donna non è che la cosa ci rassereni molto. Da imprenditori



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa

SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE

Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

forse sì, perché sono maggiori opportunità di finanziamento, di reperimento fondi. Però, concettualmente, la cosa ci lascia un pochino lì. Per la legge italiana, che pure si sta adeguando alle direttive della comunità europea, le donne -in quanto tali- oggi non lo sono ancora [svantaggiate]. Non lo sono neanche, così come la stessa direttiva della Comunità europea gli riconosce, i giovani. Anche questo è sicuramente un aspetto che ha degli elementi di realtà, però speriamo che siano le nuove opportunità, non gli svantaggi. Per la legge italiana svantaggio e svantaggiato è colui o colei che cresce o vive ancora in situazioni di emarginazione o di minor competitività, per motivi prevalentemente sociali, rispetto ad altre fasce della popolazione. Nella fattispecie lo sono quindi: tossicodipendenti o ex tossicodipendenti, detenuti o ex detenuti o detenuti ammessi alle misure alternative, gli alcolisti o gli ex alcolisti, i giovani in età lavorativa ma ancora minorenni -quindi dai sedici anni- che appartengono a nuclei in carico ai servizi sociali, lo sono gli anziani, lo sono i portatori di handicap psichico fisico e sensoriale, lo sono gli invalidi civili con una percentuale di invalidità superiore al 36%. Uomini e donne indistintamente. Io mi occupo di questo. Dico prevalentemente perché poi, spesso e volentieri, nell'arco degli anni i progetti si intrecciano, nel senso che ci si trova sempre più spesso e ci si augura di lavorare sempre più spesso in equipe multidisciplinari in cui c'è chi si occupa della riabilitazione di questo pezzo del progetto individualizzato sulla persona, che cerca di restituire dignità alla persona attraverso il lavoro e quindi di restituirla al sistema economico pienamente; e c'è chi cura la parte di presa in carico della persona -quindi educatori, psicologi, assistenti sociali, i servizi sia di natura pubblica che di natura privata che su quella persona interagiscono con noi proprio per definire un progetto unico globale su di lui o su di lei e sul nucleo sociale e sulla rete sociale di appartenenza. Spesso e volentieri mi sono trovata anche dall'altra parte, dalla parte di chi ha gestito la progettualità globale sulla persona, lavorando anche per cooperative sociali di tipo A, in questo caso. Quindi la distinzione è le tipo B si occupano di impiantare

attività lavorative capaci di offrire almeno il 30% dei posti di lavoro a persone che appartengono a queste categorie; le cooperative di tipo A sono quelle che offrono servizi socio-educativi, assistenziali e sociali a favore di queste persone nella loro pienezza -andando a toccare quindi tutte le sfere della vita personale, anche terapeutica e non solo la parte meramente lavorativa. L'esperienza di rappresentanza all'interno di Confcooperative -è quella di vicepresidente dell'ufficio di Alessandria di Federsolidarietà Piemonte-, ci ha portato a confrontarci con quello che è il panorama degli operatori sociali del privato, di questa fetta del privato che è la cooperazione sociale, e il primo dato che emerge -legato al titolo del mio intervento di oggi- è che l'80% degli operatori impegnati nel sociale sono donne. È difficilissimo per noi, e a volte è assolutamente indispensabile, reperire educatori maschi -per esempio, operatori socio-assistenziali maschi. Perché a volte questo è importante: provate a pensare un lavoro di prevenzione su un ragazzino sedicenne, il cui confronto con la figura maschile è particolarmente importante, magari segnato da percorsi di vita familiare in cui il rapporto con la figura femminile era particolarmente traumatico. Ed è difficile trovare delle risorse maschili. Quindi il primo dato è che si innamorano del lavoro sociale molto più le donne che non gli uomini. A differenza di questo, però, c'è, a bilanciare questo dato, che i ruoli più dirigenziali e amministrativi all'interno delle realtà sono ricoperti da uomini; più cresce la dimensione economica della cooperativa più cresce la percentuale di uomini all'interno di questa fascia, però di questa classe dirigente. Altro dato: la sfiga è più uomo o più donna? La sfiga veramente ci vede benissimo e colpisce indistintamente gli uni e gli altri. Però è anche vero che da parte delle operatori, sia del pubblico che del privato, viene sempre più riconosciuta una incapacità di gestire lo svantaggio e il problema sociale delle donne in maniera diversa da quella di trattare il disagio dell'uomo. Ovvero, si fa un po' di tutta l'erba un fascio, e questo è un errore pedagogico molto importante -è molto grave, se vogliamo. Perché prima di essere svantaggiati, prima di essere sfigati, prima di essere

disabili, detenuti, tossici o che altro, si è uomini e si è donne. Quindi si porta all'interno del proprio disagio tutta la propria sfera di emotività, di affettività, di psicologia che rimane prettamente femminile e prettamente maschile. Per cui anche gli strumenti da adottare nell'affrontare il lavoro con le persone deve essere differente. Ho lavorato per cinque anni nella conduzione di un centro crisi per le tossicodipendenze femminili. Che cos'è un centro crisi? Il centro crisi è una struttura a metà tra la strada e la comunità terapeutica; sono nati alla fine degli anni '90, verso il '95 - '96 quando il gruppo Abele ha introdotto le prime forme di comunità ancora non riconosciute come centro crisi ma che già di fatto lo era, e affrontava la fase di dipendenza che le comunità non volevano -la fase cioè dell'astinenza, della disintossicazione. Noi allora con la nostra piccola cooperativa siamo stati i primi ad aprire una struttura totalmente femminile in Piemonte. Questo dato è importante perché non c'erano e non ci sono a tutt'oggi strutture prettamente femminili. La donna tossicodipendente pone istanze, problemi, ha un rapporto con le sostanze che è differente da quello dell'uomo; ha delle esigenze che sono differenti, ha un rapporto con se stessa, con gli altri e con tutto quello che interviene nel suo percorso di vita -davvero anche con la sostanza- che è differente da quello di un uomo. Ed è da quella esperienza che è nata un po' la passione, ma più che la passione dico specializzazione dell'equipe -in cui io lavoro- trattamentale sulle donne, che ci ha portato oggi a lavorare prevalentemente su quella, che se volete in parte è stata un'evoluzione professionale del lavoro con la tossicodipendenza e con la sieropositività. Erano situazioni con cui già ci imbattevamo, sia quando lavoravamo sulla prevenzione, sia quando lavoravamo sulle madri di minori abusati, esse stesse magari autrici di abusi. Anche questa, tanto per rimanere sulla letteratura di genere, è un'indagine che abbiamo condotto sul Piemonte: l'80% degli abusi su minori della nostra regione -ma la nostra regione non va in controtendenza, è un dato assolutamente omogeneo rispetto al territorio- nasce all'interno della rete familiare. Di questo 80%, il 47% è un reato



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa

SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

perpetrato dalle madri, dalla figura femminile non dalla figura maschile. Poi è anche vero che questo dato sconvolge perché sentiamo sempre il pedofilo, il prete, l'ingegnere, il disagio che viene beccato con i vari filmi sul computer, all'interno del proprio ufficio ecc.. Delle donne non si è mai sentito parlare; c'è una motivazione anche di questo. Diciamo che c'è molto meno la componente violenta nella donna. Spesso la donna arriva ad avere comportamenti classificati dal sistema giudiziario italiano sotto la voce abuso, che non è solo l'abuso sessuale ma è anche soprattutto il maltrattamento fisico e psicologico, oltre che l'abuso sessuale su minori -maschi o femmine che siano- e molto spesso le madri incorrono in questo errore, in questo reato, non sempre con la componente del desiderio sessuale, come avviene prevalentemente per la parte maschile, ma per quello che tecnicamente si definisce patologia della cura. Cioè un atteggiamento sbagliato, morboso nei confronti del proprio figlio, della propria figlia, specialmente nel prendersi cura del bambino attraverso atteggiamenti che la porta assolutamente a perdere di vista quello che è l'equilibrio tra le cure amorevoli di una madre e, invece, l'abuso, il palpeggiamento. Stiamo parlando, ovviamente, di situazioni patologiche non di situazioni che si possono riscontrare nelle nostre situazioni. Questo è uno spaccato che volevo darvi su questa donna che è forse diversa da quella che abbiamo in mente noi, e che l'esperienza della cooperazione sociale mi sta dando l'opportunità di conoscere, e sta fornendo strumenti e esperienze che mi consentano di conoscermi anche meglio come donna, di conoscermi meglio e di stare meglio rispetto ad una società manageriale e sociale - quella che tocco adesso è quella del carcere che è prettamente maschilista- ma che ti aprono gli occhi su una serie di aspetti che a me e ai miei colleghi interessano da un punto di vista molto tecnico e professionale. Non sto qui a fare discorsi di promozione, di campagne di diritti anche perché non credo ce ne sia più tanta la ragione; ci stiamo portando avanti come donne in maniera egregia; poi ci sono tanti politici che hanno creato ad oggi più di 1500 poltrone sulle pari opportunità, questa l'anno tra l'altro delle



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa

SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

pari opportunità indetto dalla Comunità europea. Le pari opportunità oggi non vanno più intese come genere, le pari opportunità vere e proprie non sono più quelle tra uomo e donna: pari opportunità vuol dire pari diritti per tutti, questo è il tema che mi preme di più. Questo è il quadro generale su quello che è il mio *background*, il mio *humus* su cui quotidianamente mi trovo a lavorare e a rappresentare anche le altre realtà cooperative. Se siete d'accordo -a parte questo cappello giusto per capire chi avete davanti e cominciare a darvi qualche spunto per eventuali dibattiti, confronti, curiosità, domande cui spero di essere in grado di a rispondervi- passerei a raccontarvi quello che è oggi la mia esperienza, che è un'esperienza di genere importante che mi porta a lavorare nell'ambito della detenzione femminile, quindi a confrontarmi con questo popolo di donne all'interno degli istituti carcerari. E che nell'ultimo anno e mezzo mi sta offrendo l'opportunità di lavorare fianco a fianco con il Ministero della giustizia e a fare una fotografia di quella che è la condizione della donna all'interno degli istituti penitenziari in Italia, laddove veramente il tema delle pari opportunità, anche di genere, diventa ancora più drammaticamente attuale. Perché vi racconto adesso la mia esperienza dopo la premessa? Perché la premessa che vi ho fatto condiziona tantissimo le scelte, nel modo di affrontare le questioni e il tema della detenzione femminile che poi portiamo avanti appunto con il nostro progetto. Io credo che la donna oggi, all'interno del sociale, della cooperazione sociale possa puntare qualcosina di più sulla partita. Noi donne abbiamo, oggettivamente, degli strumenti che possono consentirci di rinnovare il modo di fare il lavoro nel sociale. Credo anche che il vero progresso nasca sempre dall'integrazione e dalla cooperazione -ho scelto la cooperazione come mio ambito lavorativo ed è una scelta di vita- nel senso più ampio del termine, non solo come forma giuridica di una società -che voglio dire lascia veramente il tempo che trova, tutti siamo cooperative ... tra colleghi ... poi c'è l'azienda individuale travestita da cooperativa, c'è la cooperativa che è una S.p.a. ... non sono le parole che fanno la differenza, è il come si fanno le

cose che fa la differenza. Però io credo fermamente nella cooperazione. Cooperazione vuol dire valorizzare le differenze e lavorare assolutamente all'insegna dell'integrazione. Questa, secondo me, è la cooperazione. La cooperazione è anche incontrare persone a cui proporre un progetto comune che sia un progetto imprenditoriale, se stiamo parlando di cooperativa sociale che comunque è prima di tutto un'azienda. Quindi ci dev'essere un progetto imprenditoriale comune. Penso che su questo, davvero, le donne possano puntare qualcosa di più. In che senso: non perché sappiano fare qualcosa di più degli uomini. Ci sono donne e donne, ci sono uomini e uomini. Le competenze non hanno genere, l'intelligenza non ha genere, la creatività non ha genere. Noi donne, però, siamo sicuramente molto importanti all'interno di un'équipe maschile, così come gli uomini sono importanti in un'équipe femminile. Ma noi donne che cos'abbiamo da giocare? Abbiamo quello che è il nostro ruolo affidato dalla tradizione, dalla società che è quello di esse madri, di essere persone particolarmente attente ai particolari, e che non sempre diventa perfezionismo. Ma noi siamo quelle che, se la tradizione -ed è vero- fa sì che in uno spazio chiuso una donna abbia quantomeno già più lo stimolo a prendersene cura, a ordinarlo, a personalizzarlo immediatamente -questo noi lo vediamo tantissimo anche in carcere, no?, la messa in ordine dello spazio ha un'importanza estrema per la donna detenuta; non è così per l'uomo detenuto, per esempio, o non lo è sempre insomma. Noi possiamo, all'interno delle organizzazioni, usare l'acume femminile, anche la sensibilità; anche questo senso di fertilità che abbiamo al nostro interno che può essere calato nella creatività, che può essere calato nel maternage che possiamo dedicare alle iniziative che riescono ad appassionarci. Molto più dell'uomo. L'uomo ci può integrare con la componente della razionalità, con la creatività, ma di natura differente. E diventa un mix interessante che noi abbiamo provato a far esplodere in un'iniziativa che aveva due obiettivi – e che è il motivo per cui oggi siamo in giro per gli istituti penitenziari femminili-, anzi tre obiettivi. Il primo, quello di dare voce, la prima voce -questo è

desolante- alla popolazione detenuta femminile. Il secondo, un modo di scrollarci di dosso quest'abito vecchio ormai -per quanto bello-, obsoleto, fuori moda, pesante, appesantito dall'uso, dell'operatore sociale buonista, a metà tra il volontario di professione, o estremamente legato al mondo cattolico del volontariato nella formazione oppure esasperatamente legato al mondo no global di denuncia dell'impegno a favore dei più deboli "perché io sono come voi". Adesso siamo tutti innamorati dei Rom, oppure siamo tutti a puntare il dito- ma un operatore sociale che riesca a credere talmente nell'integrazione e nelle risorse della persona e crederci fermamente non per un vissuto suo, non per un bisogno suo ma perché tecnicamente e scientificamente preparato per dire "ci posso credere e ci credo"- proponga, alle persone cui decide di rivolgersi nell'offrire - stiamo parlando di cooperative di tipo B- un'opportunità di lavoro, un'idea di cooperazione: cioè facciamo insieme, ti va di mettere in piedi questa impresa, e avere un progetto comune. Oggi le cooperative sociali di tipo B sono tantissime, sono tante anche in Piemonte; stanno chiudendo praticamente tutte – ahimè! -, cioè una maggioranza perché sono troppo piccole e i fatturati sono sempre di più difficile tenuta. Ma che cosa fa la cooperazione sociale? Abbiamo perso un po' di vista quello che era l'obiettivo. Si pensa che la cooperativa sociale sia tanto più valida quanto è più alto il numero di posti di lavoro offerti alle persone svantaggiate. Allora nascono tutte o imprese di pulizia, legatorie, facchinaggio, assemblaggio: queste sono le attività tipiche. Oppure idee anche abbastanza innovative, perché magari non faccio più le pulizie ma mi metto a fare abiti, ma dove la proposta è: "io faccio quella che poi viene qua, parla, racconta l'esperienza; io ho studiato, faccio i Master, io mi formo, mi aggiorni, tu - disabile, detenuto, ex tossicodipendente- sei in laboratorio e fai l'operaio". E qual'è l'obiettivo che si pone la cooperativa? Non far crescere la persona e dire: "vabbè, ma perché fai l'operaio, ma perché sei tossico oppure perché sei detenuto?", ma l'obiettivo è - oggi ce ne sono tre- far crescere l'attività perché poi ci siano trenta posti di lavoro, 50 posti di



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa

SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE

Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

lavoro e questi tavoli aumentino, le sedi aumentino, le attrezzature aumentino ... facciamo progetti per ampliare sempre di più. Questo sicuramente è fondamentale, è ovvio che questo è un ottimo risultato ma non può essere l'unico. In Italia c'è un gran bisogno di creare posti di lavoro per tutti, tanto più che oggi è un momento difficile a livello economico per tutti, tanto più se poi hai a che fare con persone che hanno una capacità lavorativa ovviamente inferiore alla norma. Un anno e mezzo fa, chiamata dalla direzione del carcere ex Vallette di Torino, oggi casa di reclusione Lorusso-Cotugno, il direttore di allora - fantastica persona e di una competenza estrema, oggi un piemontese alla guida del personale del ministero- su questo tema, però, tutte le volte ogni tre mesi ci incontravamo per fare questa proposta -che adesso vi dico- e tutte le volte io dicevo: "no, grazie non ci siamo ... direttore non ci siamo"; ridevamo, ci salutavamo e mi richiamava dopo sei mesi. Qual era la richiesta? "Il Rotary di Torino ci ha appena regalato un milione e mezzo di euro per costruire un capannone che faccia lavorare 200 detenuti all'interno del carcere, ho bisogno di una realtà o di qualcuno che mi aiuti a progettare un'attività che me gli impieghi, che me gli tenga impegnati, 200". Dico ... ma non ce la fa la Fiat a tenere 200 posti di lavoro, secondo lei, arriva l'operatore sociale e mette in piedi - prima di essere 200 detenuti sono 200 persone- un'attività che faccia lavorare 200 persone così, solo perché ti hanno regalato un capannone? ... forse non comprarti il capannone che non è questo il momento. Di questo io mi accorgo anche quando, nelle interviste adesso che ci fanno, si rimane un po' tutti delusi da: "ma tu quante persone fai lavorare?", io rispondo sempre quello: "cinque". Oggi un'attività con cinque persone buttala via. Chiedimi cosa facevano l'anno scorso queste cinque persone -perché non mi fate questa domanda?- e che cosa fanno oggi. Torno a monte: dicevo, oggi la cooperazione sociale -credo questo anche all'interno dei ragionamenti portati a livello anche nazionale in Confcooperative-, quella di tipo B almeno, ha perso di vista il suo obiettivo statutario definito dalla legge 381 del '91. L'obiettivo della cooperazione sociale di tipo B è la

restituzione di dignità attraverso il lavoro, non è la creazione di posti di lavoro. Allora, all'interno del nostro bilancio sociale, quali indicatori io devo inserire per capire come devo essere valutato? Sulla base dei miei incrementi dei dati occupazionali -come fa la sede Inps per verificare che sei ancora cooperativa sociale; come fanno tuttora i registri prefettizi, gli albi regionali, che sono oggi in mano alle province, per riconoscerli lo Stato di un onlus - oppure su parametri e indicatori che mi vadano a misurare la dignità? Come si fa a misurare la dignità? Quali sono gli indicatori? Questa non è una domanda retorica, è proprio una domanda ancora aperta, perché non è così facile. Il primo esercizio che facciamo è quello di pensare come posso misurare la mia dignità, in che cosa vorrei che fosse misurata la mia dignità. Per esempio dal livello di soddisfazione che provo nelle cose che faccio, nel riconoscimento da parte degli altri, però, anche delle cose faccio, perché la dignità è quel concetto che assume una forma nel momento in cui viene percepita da un soggetto terzo che non sono io. Io posso essere orgogliosa di me stessa, ma la dignità vera avviene quando io riconosco negli altri uno sguardo di rispetto, di apprezzamento in qualche modo ... poi posso dargli il peso che voglio. Però la dignità c'è quando c'è il rapporto già con il resto del mondo, che sia una persona, che sia la società. Nel lavoro che cosa mi dà dignità? Sicuramente non passare a fare fotocopie per tutta la vita: se io sono una stagista accetto poi, dopo un pò, lo definisco *mobbing* se mi continuano a far fare fotocopie ed io ho una spinta a fare altro. Perché questo non può essere riconosciuto alle persone che pure nella vita hanno vissuto percorsi differenti? E così strano pensare che tutti quanti abbiamo bisogno di queste cose? Quindi percorsi, la gratificazione anche nel lavoro; che cosa mi appassiona? Sicuramente la materia che vado a trattare nella mia vita professionale. Spero tutti quanti abbiate la fortuna che ho avuto io nel fare le cose che mi piace fare. Però, anche all'interno di una situazione che magari non è quello che avevi esattamente sognato di fare, hai bisogno di piccole gratificazioni, che sono una possibilità -per esempio- di avere un minimo,

non carta bianca su chi sa che cosa, ma all'interno di una mansione specifica la possibilità di interpretarla, di metterci del tuo. Per questo il lavoro delle fotocopie è alienante, cioè se andiamo a studiare il meccanismo. Questo è l'esperimento che noi stiamo portando all'interno degli istituti detentivi. Dicevo prima tre obiettivi, quelli che ci siamo posti con il nostro progetto. Il nostro progetto si chiama "Codice a Sbarre". Il primo quello di svestirci, di rinnovarci noi, prima di tutto e di rimetterci in gioco completamente, il rapporto con la fase di svantaggio, con questo componente della nostra cooperazione e l'idea di cooperare, c'è un nuovo modo di fare cooperazione. Due: dare voce -dicevo- ad una popolazione che voce non ha mai avuto, che è quella detenuta femminile. Tre: far parlare di carcere in un modo diverso, quindi provare - in questo caso attraverso l'esperienza con il carcere- a educare o a porre la nostra professionalità non nell'educare le cinque persone che seguiamo - che sono persone che sanno insegnare l'educazione a noi- ma provare a spenderci in un progetto che avesse delle ambizioni molto più alte. Cioè educare la comunità a rapportarsi a un tema delicatissimo - non a caso è stato scelto questo- come quello del carcere, che non ispira nessun tipo di simpatia, non ha *lobby* politiche, non esercita alcuna azione, che è sempre preda di strumentalizzazioni politiche - di una parte o dell'altra-, che ha a che fare con il mondo dei colpevoli, che sono tali. Se lavori con i malati di mente comunque c'è un livello di tolleranza, di accoglienza di un certo tipo; se lavori con i disabili c'è un'azione di lobby anche importante e comunque c'è un lavoro che è fatto d'integrazione ma che usa strumenti purtroppo non ancora ottimizzati perché non c'è ancora la cultura dell'integrazione ... ma che non suscita spaccature più di tanto, su cui si gioca molto ancora l'ipocrisia della gente. Con i detenuti non si gioca neanche più l'ipocrisia. Noi siamo partiti con questo progetto nel 2002. Il carcere di partenza è quello di Vercelli, oggi però "Codice a Sbarre" è anche a Venezia alla Giudecca, al carcere di Trani, al carcere di Opera e al carcere di San Vittore. Oggi in "Codice a Sbarre" sono coinvolte dalle 5 - che comunque ri-

mangono il cuore pulsante dell'impresa-, ci lavorano circa 75 donne, sparse qua e là nei vari istituti. Il progetto quale? Quello di far nascere un'impresa da zero -noi partiamo tutti da zero- nel rispetto delle competenze, nel rispetto delle risorse spendibili da ciascuno di noi. Quindi se io ho studiato per fare il manager e tu ancora non hai avuto alcuna esperienza, non è che adesso -sempre per il discorso dell'ipocrisia, tutti uguali vuol dire no organizzazione ecc.- ... la mia parola vale quanto la tua e questa impresa la costruiamo insieme. Queste cinque donne hanno messo insieme con noi questa cooperativa sociale di tipo B dove loro sono sì le socie lavoratrici ma non tutte lavorano alla fase meramente operaia. C'è una prima fase che è quella di formazione sui temi del taglio e cucito (perché siamo una linea di abbigliamento), ma anche e soprattutto sul marketing, la comunicazione perché l'idea -che è poi decollata- è quella di creare un marchio di moda. Un marchio di moda oggi è, prima di tutto, uno strumento di comunicazione e marketing, poi è prodotto. Su questo poi vi faccio vedere un video che racconta, molto meglio e in maniera un pochino più interessante, quello che è il nostro mondo in cui viviamo quotidianamente. Riuscire a far parlare del carcere in un modo diverso: colpire la moda, il mondo della moda così tradizionalmente inteso agli antipodi del mondo sociale (nel sociale sono impegnati tutti quelli che hanno dei valori, chi si veste griffato non vale niente, è uno che non ha un'identità, che vuole stare nel gruppo), anche questo è uno stereotipo. Ogni mondo ha le sue differenze, ha le sue cose importanti da dare all'altro. La cooperazione è anche questo, noi stiamo imparando tantissimo dal mondo della moda. Ci sono tante cose che non condividiamo, da cui prendi le distanze, ma c'è la libertà di pensiero, c'è il modo di fare le cose. Ma quello che noi diciamo -il nostro è un approccio differente da quello di altre cooperative- è che quello che fa differenza è il tuo modo di porti nei confronti degli altri. Noi abbiamo provato ad andare a vedere cosa succede quando un prodotto -che è sociale a tutti gli effetti perché nasce da un gruppo imprenditoriale formato da detenute oltre che da non detenuti- va ad abitare le



Ministero dello Sviluppo Economico
Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi
Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa

SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

vetrine dei negozi più importanti, quelli più costosi. Perché questo? Per provocazione? Anche, ma soprattutto perché volevamo cercare di metterci in gioco nel perseguire quell'obiettivo di restituire dignità. A quei negozianti, prima ancora che al cliente che va in quel negozio, agli agenti di vendita che servono quei negozi del fatto che tu dietro abbia un progetto sociale non gliene frega niente, anzi è squalificante. Ti chiedono qual è il tuo piano marketing e pubblicitario per il prossimo anno. Però forse in questo possiamo trovarcela la dignità: tu compri quel capo e accetti di inserirlo nel tuo negozio perché è bello, perché è fatto bene, perché qualitativamente è all'altezza del tuo negozio. Non perché: "dai una mano ai detenuti"; anche perché a) non ce la darebbe nessuno, b) non è forse questo. Questi presupposti che ci muovono sono nati proprio nei due anni di formazione che abbiamo fatto, sui temi della comunicazione e del marketing, con le donne detenute prese a campione e che, per prima cosa, ci hanno chiesto: basta assistenzialismi, basta pietismi, ma basta anche condanne col dito puntato dicendo: "ma tu cosa hai fatto?". Allora ne è nato questo progetto -che vi dicevo- che un marchio di abbigliamento distribuito oggi finalmente a livello nazionale in maniera capillare, ma in cui le donne detenute si pongono in un modo -se volete- diverso da quello che l'opinione pubblica ha tradizionalmente in mente. Per cui la parte di comunicazione mediatica, che è gestita anche da loro, l'organizzazione delle sfilate, la scelta delle colonne sonore, dei testimonial è condotta da loro insieme a noi, tra chi di loro è designata a questo, che si è formata su questo. E oggi il lavoro pedagogico per migliorare, per aumentare la loro dignità fa sì che riescano a gestire servizi, interviste, reportage che le varie tv nazionali, i giornali eccetera richiedono e vanno a realizzare con loro e in cui, con una maestria veramente esemplare, oggi girano tranquillamente le domande su che cosa hai fatto e parlano del loro lavoro. Hanno la capacità acquisita oggi con risorse loro, non perché siamo arrivati noi, ma perché ha funzionato forse l'integrazione di lavoro tra gli psicologi del carcere, gli educatori e il nostro lavoro riabilitante per far sì che non si

vergognino più di comparire in un video. Noi l'abbiamo misurata questa cosa: all'inizio, comparire sul Tg2 significava vergognarsi e avere la paura che i propri figli, i propri vicini di casa, la propria famiglia si vergognasse del fatto che qualcuno potesse riconoscere in quel volto -questa volta ben definito all'interno del carcere- il proprio congiunto, il proprio parente; e quindi che potesse ledere in qualche modo anche, che potesse far male. Abbiamo fatto un lavoro anche con la rete familiare, di questo. Oggi un indicatore importante è che quando si realizza un'intervista la prima domanda è: "ma quando va in onda? Che devo scriverlo poi a tutti che così lo guardino, così che mio figli mi video-registri". Quando arrivano le richieste da parte della gente che ci scrive o che richiede i capi, che richiede di firmare il cartellino, oggi c'è un orgoglio delle cose che si fanno, spero possiate anche intravedere dal video che vi ho portato. Il video che vi ho portato è l'ultimo esercizio che hanno fatto loro di comunicazione, coinvolgendo un personaggio - che è nostro testimonial oggi- che è l'icona del femminismo -anche se un po' urlata, un po' buttata lì così-, ed è Gianna Nannini che è nostra madrina e che ha definito, insieme a loro, - noi lo facciamo sempre, ogni campagna di lancio di una collezione, coinvolgiamo un personaggio, ma non come ospite d'onore, nella scrittura dell'evento di comunicazione. Gianna Nannini è arrivata a lavorare con loro per la definizione di questa proposta. E il video di promozione del marchio "Codice a sbarre" è lo strumento utile da dare poi in mano agli agenti di vendita che, senza troppe parole, raccontino esattamente cosa c'è dietro questa griffe. Il video documenta la visita di Gianna al laboratorio.

La maglietta era il primo articolo del progetto, che con Gianna va avanti, di creazione di una linea comune commerciata da lei nei suoi canali di merchandising e prodotto da noi con un marchio che gli abbiamo creato noi; e quindi siamo suoi partner nella comunicazione, in questo caso. E questo ci rende particolarmente felici di questa iniziativa. Il marchio che abbiamo pensato per lei è PuntoG e tra poco lo vedrete nel suo merchandising ufficiale, nel suo store sul sito



Ministero dello Sviluppo Economico

Direzione Generale per le piccole e medie imprese e gli enti cooperativi

Divisione III - Politica e programmazione dello sviluppo cooperativo, promozione ed educazione cooperativa

SEMINARI UNIVERSITARI DI ALTA FORMAZIONE IN TEMA DI COOPERAZIONE
Cooperazione e territorio: strumenti istituzionali e buone pratiche

di Gianna. Bisogna essere diretti, ed anche giusto che la gente veda cos'è un carcere, cos'è una sezione femminile ma anche la normalità dei volti di chi lo compone, la normalità di questa vita che si svolge all'interno, in cui la vita va comunque avanti e c'è lo spazio per poterla ottimizzare, per potersi costruire qualcosa per il dopo. E poi la sfilata per la stampa internazionale, di carcere non aveva nulla Questa la scelta: noi non sfiliamo mai né in carcere né in situazioni che in qualche modo lo richiamino. Però a inizio serata trasmettiamo questo video così si capisce bene cosa siamo, però poi c'è il locale di tendenza, l'*happy hours*, l'ospite e testate di moda presenti per la presentazione della collezione autunno/inverno 2008-2009 che si è svolta dicembre. Adesso stiamo lavorando perché fra un mese esatto siamo a Pitti per la presentazione della collezione primavera 2009. Alla sfilata era anche presente Tricarico, amico di Gianna Nannini, che poi ci ha portato con sé a Sanremo, ci ha fatto fare questa esperienza e con lui stiamo continuando ad andare avanti. Sia Gianna che Francesco saranno ancora con noi a Pitti nella creazione di un modo nuovo, che stiamo costruendo in questi giorni, di presentare la collezione.